

Georg Friedrich Hegel

DA UNA LETTERA DEL 22 DICEMBRE 1822 A ÉDOUARD DUBOC

Schon längst hätte ich Ihre mehreren freundschaftlichen Briefe, verehrter Freund, beantworten sollen, und ich verdiene darüber Vorwürfe. Ich bin aber so sehr beschäftigt gewesen und habe den Kopf so voll, daß ich nicht zu den paar Zeilen habe kommen können, deren es zunächst in Ansehung jener Sache bedurft hätte. Ich bin darin das Gegentheil von einem Geschäftsmann; was für diesen in jedem Augenblicke leicht und expedit ist, das ist mir oft in vielen Wochen unmöglich, einige Zeilen an einen guten Freund zu schreiben. Es fehlt freilich an der halben Stunde nicht, in der es sich abmachen ließe; wenn aber der Geschäftsmann eine Sache abgemacht hat, so ist sie ihm so weit aus dem Kopfe, daß er unmittelbar an eine

Già da lungo tempo avrei dovuto rispondere alle Vostre diverse amichevoli lettere, venerato Amico, e per questo merito dei rimproveri. Ma sono stato così tanto occupato, e ho la testa così impegnata, che non ho potuto accingermi a scrivere le poche righe, di cui, in prima battuta, vi sarebbe stato bisogno rispetto a quella questione. Sono, in questo, l'opposto di un uomo d'affari; ciò che per quest'ultimo è in ogni istante facile e spedito, ebbene, per me spesso è impossibile per molte settimane, e cioè scrivere qualche riga a un amico fidato. Non manca certo quella mezz'ora in cui la cosa possa esser fatta; ma quando l'uomo d'affari ha portato a termine un'incombenza, questa gli è ormai uscita di capo, cosicché

andere und an einen anderen Brief gehen kann. Ich muß aber durchaus erst die Zeit abwarten, wo ich den Kopf frei habe, um daran gehen zu können; so lange es mich in einer Zeit, wo mir Gedankeninteressen im Kopf herumgehen, nicht ganz auf die Finger brennt, so schiebe ich dergleichen von einem Tage zum anderen auf, so lange sich noch eine Ausrede darbietet, daß nicht wirklicher Schaden auf dem Verzuge stehe. — Meine Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte machen mir sehr viel zu thun. Ich bin in Quartanten und Octavbänden zunächst noch von Indischem und Chinesischem Wesen. Es ist mir aber ein sehr interessantes und vergnügliches Geschäft, die Völker der Welt Revue passieren zu lassen; aber ich weiß noch nicht recht, wie ich sie bis auf diese unsere letzte Zeit, auf Ostern durchkriegen soll.

egli può immediatamente passare a un'altra incombenza, e a un'altra lettera. Io invece devo proprio davvero innanzitutto attendere l'istante nel quale la testa sia libera, per mettermi a scrivere altro o a fare altro; invece, in un tempo in cui la mia testa è costretta a seguire dei pensieri che la impegnano, finché la cosa non si fa scottante, rinvio tali obblighi da un giorno all'altro. E così via fino a quando resta in qualche modo plausibile che non si stia producendo alcun vero danno. — Le mie lezioni sulla filosofia della genitura del mondo mi costringono a un'opera assidua. Per ora, sto ancora studiando libri in quarto e in ottavo sul mondo indiano e su quello cinese. Devo dire che per me è interessante e rigenerante lasciar passare in rivista i popoli del mondo; tuttavia, non so ancora bene se e come, entro Pasqua, riuscirò a esaminarli tutti, fino ai giorni nostri.

*

TEMPO DEL PENSIERO — TEMPO DEGLI AFFARI

Non possum descendere...

Hegel traccia nel modo più semplice lo scisma fra il pensante e l'uomo d'affari — intesi, ciascuno, come un diverso abitante del tempo.

L'uomo d'affari esiste in un tempo contingentato, nel quale, di conseguenza, tutto è contingenza. Ogni contingente di tempo, ogni frangente, contiene un contingente di fatti e faccende, una frangenza, una congiuntura. La testa è, a sua volta, un contenitore di contingenze, fatte affluire senza interruzione, in modo che non irrompa mai il no di contingenza, il niente. È, dunque, una testa vuota, e ciò proprio perché non è mai vaga, ossia capace di accogliere il niente, e di lasciarsene invaghiare.

La testa del pensante, invece, non è altro che — accorta, cernente — accoglienza. Essa è sempre vaga. Il pensante non può che accogliere il generarsi del pensiero con le sue scansioni: il suo offrirsi e negarsi, il suo chiarirsi e oscurarsi. La sua è una testa impegnata a rammentare la genitura dell'essere. È una mente. La mente non conosce durate, ma solo istanti e attese, inizi e fini, e in generale spazi di tempo, dimore. Che tutto questo, dall'esterno, sia in qualche modo computabile, ad esempio valutabile con un orologio («una mezz'ora»), è la tipica cognizione delle teste vuote.

Il nostro tempo è ormai definitivamente nelle mani delle teste vuote, che devono spacciarsi per “intelligenti ultimi”, e quindi volersi e attuarsì, e infine vendersi, come guide di ogni pensiero. Ne risulta, come primo effetto, che il tempo del pensiero è assoggettato al tempo degli affari. Per mettere a regime tale assoggettamento, le teste vuote — davvero ultime per intelligenza — arruolano anche chi, per vocazione, sarebbe un pensante, tentandolo e infine coartandolo a trasformarsi in socio d'affari.

Questa è l'agenda delle teste vuote: la dittatura del tempo vacuo, la vacuità.

La vacuità si dota allora di una struttura logistica, di una casa vuota, cioè senza dimora — casa di tutte le vuotezze, di tutte le voragini e di tutti i malsensi, il cui nome cibernetico-burocratico è: AGENZIA. Il tempo del pensiero ora deve sottostare al tempo senza tempo delle agenzie, e dei suoi attempati funzionari.

Che si avvitano nella vuotezza a suon di lunatici decreti e marziali direttive, di plumbee ordinanze e aberranti prescrizioni. Che obbligano ad agire, al ferreo ritmo dell'orologio, negli affari, con azioni e fatti senza lingua, senza parola.

Come un sordo che imponga una mutezza.

Come un vindice del vacuo che non riceva — mai, in nessun caso — apologie.

(a cura di Ivo De Gennaro e Gino Zaccaria)